

MITI, FIABE E LEGGENDE DEL CONTINENTE AMERICANO

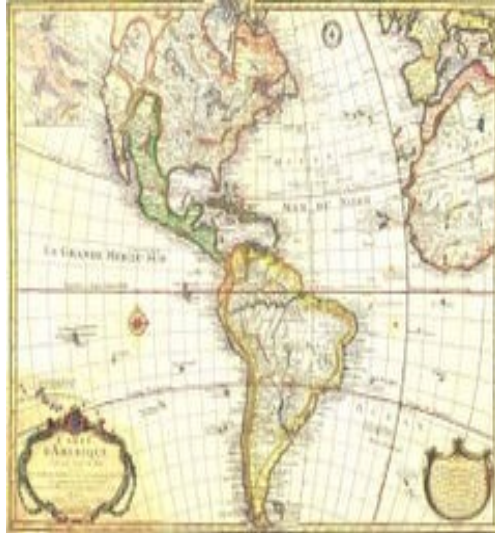
di

Giuseppe Capozza

Bari, 3 dicembre 2007

Convegno Regionale di Letteratura per l'Infanzia

INTRODUZIONE



1. DA UN POLO ALL'ALTRO

*Non è certo agevole illustrare il patrimonio leggendario di un intero continente, soprattutto quando questo, come l'America, ha uno sviluppo territoriale che va da un polo all'altro! Allora, piuttosto che citare velocemente un elenco di tradizioni, preferisco illustrare costanti e variabili culturali riscontrabili tra le diverse popolazioni autoctone, soffermandomi, per quanto il tempo d'intervento me lo consente, su quegli aspetti che maggiormente hanno lasciato una traccia nelle mie riflessioni di studio; per una conoscenza più approfondita del tema rimando i lettori al volume **C'era una volta nel mondo**, curato dal Prof. Daniele Giancane (ed. Cacucci, Bari, 2007), nel quale è contenuto un mio saggio dedicato al continente americano. L'America, per diversi motivi, svolge un ruolo importante nell'immaginario collettivo mondiale, riscontrabile in diverse manifestazioni culturali dei Paesi degli altri continenti; mi riferisco non solo ai noti fatti storici, ma anche alle produzioni artistiche e letterarie, tra le quali, come vedremo, la stessa letteratura per ragazzi.*

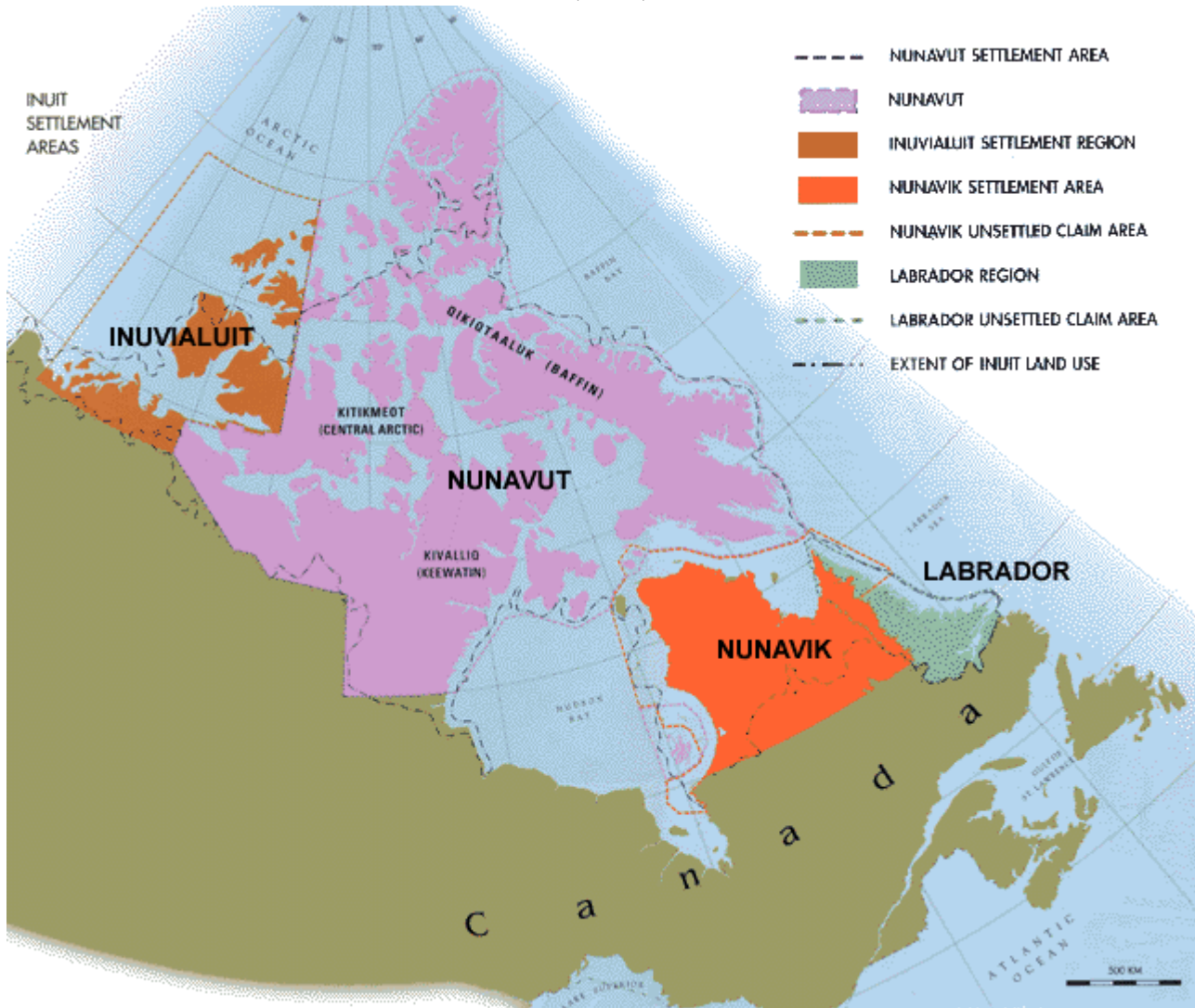
2. TRADIZIONI ORALI TRA SCOMPARSA FISICA E CONSERVAZIONE CULTURALE

La maggior parte delle popolazioni autoctone che non ha lasciato tracce culturali scritte, per cui il proprio patrimonio culturale è affidato alla tradizione orale; se abbiamo studi su miti e leggende americane lo dobbiamo alla passione e alla curiosità di studiosi che hanno registrato i racconti dalla viva voce degli anziani; un po' come accade da noi in Italia nei riguardi della tradizione culturale contadina. Prima gli europei e oggi gli intellettuali discendenti delle popolazioni originarie, hanno raccolto e continuano a raccogliere fiabe e racconti, prima che gli ultimi eredi delle popolazioni autoctone scompaiano del tutto. Occorre, a tal proposito, ricordare che molte delle popolazioni residenti in America prima dell'arrivo degli Europei, purtroppo oggi non esistono più (o sono condannati a sicura futura scomparsa) oppure sono "mescolate" con le popolazioni sopraggiunte nei secoli successivi al XVI.

L'opera di ricerca e conservazione attuata dagli studiosi è dunque lodevole e meritoria, perché permette alle giovani generazioni americane di accedere ad un patrimonio originale e di alto spessore culturale, che altrimenti andrebbe definitivamente perduto con la scomparsa degli ultimi anziani.

Ironia della sorte, proprio la scrittura e la stampa, due tra le più importanti invenzioni dei conquistatori, permetterà la salvezza culturale dei conquistati...

I NATIVI



1. INUIT: I DIFFIDENTI (e si sono salvati)

Il tratto che maggiormente mi ha colpito occupandomi delle leggende degli Inuit (quelli che noi chiamiamo Eschimesi) è la presenza di racconti dai quali soprattutto traspare la diffidenza verso l'estraneo. Le condizioni climatiche proibitive di certo non permettevano alle tribù di aggregarsi in comunità popolose, i cacciatori provenienti da altri villaggi erano sempre visti come pericolosi concorrenti, gli animali selvaggi rappresentavano un costante pericolo di vita. Lo stesso nucleo familiare compare in alcune fiabe come luogo sociale pericoloso; ad esempio, ci sono racconti che parlano di bambini abbandonati perché la loro presenza comporta una ulteriore bocca da sfamare, e il cibo è sempre troppo poco; del resto, l'abbandono dei bambini è un archetipo interculturelle: la fiaba tedesca di Hansel e Gretel ne è un esempio, così come tanti racconti di poveri contadini russi e italiani.

Per contro, aiutati dalla rigidità del clima, è stata proprio la diffidenza nei confronti degli estranei a salvare gli Inuit dalle conquiste europee: chiusi nei loro igloo, hanno accettato mal volentieri la presenza degli esploratori occidentali fin dal loro primo apparire. I bianchi, nelle fiabe inuit, sono sempre pericolosi e mal fidati: il prudente insegnamento degli anziani è accolto ancora oggi dai giovani.



2. PELLEROSSA: I NON DIFFIDENTI (e non si sono salvati)

Chi, invece, come i Nativi (quelli che noi chiamiamo Pellerossa) ha accolto a braccia aperte e senza iniziali riserve (salvo ricredersi quando ormai non c'era più nulla da fare) i coloni europei, ha pagato a caro prezzo il civile atteggiamento di ospitalità, dovuto peraltro ad uno splendido convincimento culturale: la terra è di tutti.

Alcuni giorni fa, ho visto in tv una manifestazione dei leghisti, favorevoli all'espulsione dei rumeni dall'Italia; ho notato un cartello che diceva: "Avete visto cosa è successo ai Pellerossa? Non vogliamo fare la loro stessa fine!"... La Storia si ripete e, a volte, si diverte a riproporre episodi che si vorrebbe eliminare dalla memoria, come quando agli inizi degli anni '20 del secolo scorso gli emigranti italiani erano rifiutati dagli Stati Uniti, perché sospettati di essere "tutti" mafiosi.

Il futuro dell'Umanità è inevitabilmente rivolto se non all'integrazione almeno all'incontro tra popoli e culture diverse; i Pellerossa l'avevano già capito 300 anni fa, come dimostra la biografia della Principessa Pocahontas (quella vera, non quella raccontata dalla Disney), osteggiata sia dai coloni inglesi che dalla sua tribù nel tentativo di armonizzare le due etnie.

E' proprio attraverso l'epopea del West che il continente americano è entrato nell'immaginario collettivo mondiale: per lungo tempo sia la cinematografia che la letteratura hanno mostrato la figura dell'"indiano cattivo". Ne sono un evidente esempio "Ombre rosse", con John Wayne che difende i passeggeri di una carrozza dall'assalto feroce dei pellerossa, oppure il personaggio pericoloso di Joe l'indiano, in "Tom Sawyer" di Mark Twain (il cui ultimo incompiuto romanzo avrebbe dovuto aver titolo "Tom e Huck tra gli indiani"). Il "recupero" culturale dei Nativi d'America è piuttosto recente: film come "Soldato blu", "Piccolo Grande Uomo", "Balla coi lupi" non avrebbe potuto essere concepiti appena qualche decennio prima della loro comparsa nelle seconda metà del '900! Eppure abbiamo uno splendido esempio letterario risalente a 200 anni fa, "L'ultimo dei Mohicani" (anche grande film con un bravissimo Daniel Day Lewis): il capolavoro di Fenimore Cooper (classico esempio di romanzo per adulti "relegato" nella narrativa per ragazzi...) ripropone con sensibilità e intelligenza il tipico approccio culturale positivo degli europei nei confronti dei Nativi d'America: la rappresentazione dell'uomo "puro" (il pellerossa) archetipo della unione tra uomo e natura, dote irrimediabilmente perduta da parte dei bianchi "civilizzati". Per contro, le fiabe dei Nativi apprezzano degli europei una grande invenzione: la scrittura e la stampa, forse perché ne intuivano le potenzialità di mezzi per la conservazione delle loro tradizioni; relegati nelle riserve, soltanto gli etnologi hanno iniziato a disseppellire, (dalla metà degli anni '50 del secolo scorso) l'enorme patrimonio culturale dei Nativi, preservandolo da sicura scomparsa. Tra essi merita una veloce menzione Stith Thompson, che proprio dallo studio delle fiabe pellerossa ha tratto ispirazione per la successiva opera di catalogazione internazionale delle fiabe, portando a compimento l'impresa iniziata dal finlandese Aarne.



3. CARAIBI: IL LABORATORIO DELLA SOCIETÀ COMPLESSA (Euraframerica)

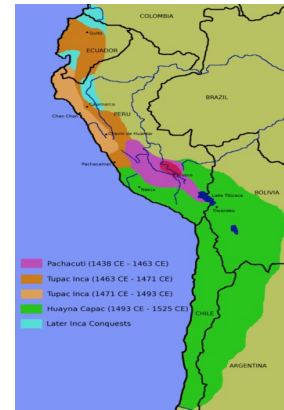
La regione caraibica è quella che meglio riesce a dare l'idea concreta di cosa significhi creare una società multietnica; per certi versi, l'esperienza antillana può essere ben a ragione definita come un vero e proprio "laboratorio della complessità sociale", e questo è vero sia dal punto di vista storico che sociale, culturale e letterario.

I Caraibi sono stati il luogo del primo incontro tra europei e "indiani" (per un continente al quale gli occidentali hanno tolto tutto, non fa specie che sia stato dato alle popolazioni originarie anche un nome "sbagliato"...); Colombo incontra gli Arawak, ne riceve oro e in cambio distribuisce morbillo, dissenteria e vaiolo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: gli Arawak, oggi, non esistono più, se non citati nel ciclo corsaro dei romanzi per ragazzi di Emilio Salgari.

I Caraibi si sono costituiti nei secoli come una sorta di piccola "Euraframerica": nelle isole antillane (altro tassello significativo dell'immaginario collettivo mondiale, che in quei luoghi vede la reincarnazione del paradiso terrestre ad uso esclusivo e temporaneo dei turisti) vivono discendenti di tutti: europei colonizzatori, amerindi autoctoni, africani importati, per non parlare dei meticci (euroafricani, euramerindi, aframerindi, con tutte le combinazioni possibili e immaginabili...).

Questa sincretica miscela si riflette anche nei racconti tradizionali, nei quali convivono personaggi della mitologia africana e santi cattolici; non per nulla, la regione caraibica è il luogo magico del vudù e della santeria.

Altra caratteristica curiosa è lo scambio di tipi e motivi fiabeschi tra caraibici e pellerossa, favoriti forse dalla migrazione degli schiavi africani dalle Antille agli Stati Uniti, un settore sul quale si concentra l'attenzione degli studiosi interessati agli aspetti interculturali del folklore internazionale.



4. MAYA-AZTECHI-INCA: LA CRUDELTA' RITUALE E LA CRUDELTA' "CIVILE"

Anche il continente americano, come l'Europa e l'Asia, è stato sede di importanti e vasti imperi, caratterizzati da una originale traccia culturale. I conquistatori europei, quasi a giustificare la distruzione e l'annientamento delle popolazioni autoctone hanno insistito sugli aspetti più violenti di quelle civiltà, che nei loro riti religiosi continuavano la pratica dei sacrifici umani, abbandonata dagli europei diversi secoli prima. Salvo attuare pratiche di guerra altrettanto crudeli, se non di più e totalmente gratuite.

Gli studi antropologici hanno evidenziato come i sacrifici umani fossero legati alla richiesta agli dèi della fertilità dei campi (il sangue delle vittime come metafora della pioggia per i raccolti); dunque, i sacerdoti maya, aztechi e inca compivano un rito religioso, non un atto di puro divertimento selvaggio! Non dimentichiamo che la stessa sorte toccò anche ai primi cristiani, considerati crudeli dai pagani dell'impero romano perché mangiavano e bevevano il sangue del loro dio, un falegname i cui discepoli pretendevano fosse risorto dalla morte...

Se il rito azteco dev'essere considerato crudele, cosa dire allora delle tattiche di guerra adottate dai conquistatori? Armi da fuoco (fucili e cannoni spagnoli) contro sassi e frecce, tradimenti (Moctezuma ingannato da Cortès) e torture (Atahualpa soffocato da Pizarro) contro lotte corpo a corpo: dov'è la crudeltà? O non dovremmo anche parlare di crudeltà "civili"?

Molte leggende amerinde raccontano gli inganni dei bianchi ma il tratto comune che lega le fiabe maya a quelle azteche e inca è la presenza di un mito che, involontariamente, favorirà l'impresa dei guerrieri europei: il ritorno degli dèi, dopo il diluvio (altro archetipo dell'immaginario mondiale) dal mare (l'Oceano Atlantico), su grandi barche (i galeoni spagnoli, portoghesi e inglesi), coperti da vesti lucide (le armature dei conquistadores), dotati di armi potenti (i fucili).

Insomma, la Conquista fu favorita dalle stesse credenze dei conquistati, i cui miti profetizzavano l'arrivo di guerrieri stranieri invincibili (ed i calcoli degli astrologi aztechi coincisero proprio con lo sbarco di Cortès nel 1519!), determinando una coincidenza di combinazioni difficilmente ripetibili, se non impossibili!

Del resto, la Storia ci ha abituato a questo: eventi le cui conseguenze non vengono ipotizzate e che, invece, puntualmente, si aprono a soluzioni improvvisate, spesso favorite da casualità nemmeno immaginate. Il Progresso, la Civiltà, l'evoluzione dell'Umanità non sono solo il risultato di una volontà cosciente ma anche di sviluppi impensabili e incontrollabili.

I miti maya, aztechi e inca questo percorso lo avevano già intuito, permeando di rassegnato ma virile fatalismo i loro racconti più belli, tra i quali mi piace qui ricordare quelli dedicati al Quetzal, il mitico uccello dalle piume color arcobaleno, simbolo di libertà e pace, due tra i valori patrimonio dell'intera umanità.



5. INDIOS: L'UOMO-NATURA

L'intima unione tra Uomo e Natura è ben espressa nella vita e nei racconti degli indios amazzonici. La lettura dei loro miti e delle loro fiabe rivela una concezione religiosa della vita che finisce col legare in un destino creaturale comune tutti gli esseri viventi: uomini, piante e animali, infatti, sono legati tra loro da invisibili ma solidi fili magici, che rendono fantastica la realtà.

La commistione tra elementi reali ed elementi fantastici è tipica della produzione letteraria dei maggiori scrittori sudamericani (Borges, Garcia Marquez,...) ed è riscontrabile anche nella produzione per ragazzi. Un esempio felice è la "Trilogia di Aquila e Giaguaro" di Isabel Allende, nella quale sono narrate le avventure di due adolescenti, uno occidentale e l'altra india, sospese tra atmosfere di sfondo magiche e pericolose. Le invenzioni narrative della famosa scrittrice argentina sono indicate per mostrare ai giovani l'importanza della tolleranza e del rispetto dovuto alle altre culture; la loro lettura è piacevole e significativa, adatta a giovani lettori curiosi e dalla mentalità aperta.

Le leggende amazzoniche, inoltre, offrono lo spunto per una riflessione critica sul ruolo del "bianco civilizzatore", descritto spesso come un essere limitato, seppure pericoloso, perché privo della facoltà di intravedere il connubio inscindibile che lega tutti gli esseri terrestri, cioè vivere nello stesso unico grande ambiente: il pianeta Terra, appunto.

Tutti gli esseri viventi godono della stessa dignità creaturale: anche spiriti e mostri...Gli dèi hanno creato il mondo perché fosse abitato in condominio, senza padroni di casa. Come afferma la Bibbia, l'uomo non è il destinatario unico della creazione, bensì il suo custode e dunque è responsabile della sua conservazione. Se l'uomo distrugge l'ambiente viene meno alla sua missione divina.

Il bianco, a mio avviso, soffre di invidia nei confronti dell'indio, perché gli rammenta la perdita di quella ancestrale purezza creaturale avvenuta nella notte dei tempi, quando l'unione Uomo-Natura non era ancora compromessa dalla superbia di quella che, forse a torto, chiamiamo "civiltà" occidentale.

IL “CAFONE” AMERICANO (un po’ sciocco, un po’ furbo: il trickster)



1. LA COMICA TRAGICITA’ DI CALIBANO...

Il mito tutto europeo del Buon Selvaggio ha ben poco di ...buono: si poggia sull’assunto che, comunque, l’amerindio sia un essere “inferiore”, perché nel migliore dei casi, (come Venerdì, il compagno di Robinson Croste) rinnegando le sue origini, finisce col riconoscere la “superiorità” dei bianchi, elevandosi ad essa diventando “civile”. Il mohicano Uncas, invece, affronta consapevole il proprio destino di inevitabile scomparsa, lasciando comunque una profonda traccia di dignità morale. Toro Seduto, Geronimo, Moctezuma, Atahualpa e Pocahontas, grandi guerrieri, così come i loro epigoni fantastici, descrivono nelle loro azioni l’inesorabile ed avverso destino dell’uomo naturale nei confronti dell’uomo civilizzato.

E’ emblematico come questo fallimentare e al tempo stesso dignitoso percorso storico sia riassunto nella creazione da parte del sommo Shakespeare di un personaggio che assomma su di sé tutta la tragedia dei “selvaggi” del Nuovo Mondo e del loro incontro con l’uomo bianco: Calibano, il selvaggio della “Tempesta”.

Il suo nome rammenta il vocabolo cannibale, ed in effetti così venivano descritti dai primi esploratori europei gli usi dei popoli amerindi (tralasciandone le motivazioni dovute non a crudeltà gratuita ma in quanto atto rituale di trasferimento magico della forza spirituale dal nemico ucciso al vincitore uccisore). Calibano è l’ex re spodestato dal mago Prospero dall’isola nella quale si svolgono le vicende narrate dal drammaturgo inglese; egli serve infelice il suo padrone, agognando la perdita libertà e la ripresa legittima del regno. I suoi alti principi sono però soffocati da una descrizione caricaturale, molto simile a quella degli schiavi di Plauto, che riproduce i tratti tipici dei “perdenti”, ai quali, come nel caso dell’italiano Bertoldo o dell’arabo Jafàr (il siciliano Giufà) non resta che difendersi con il sarcasmo, le battute comiche, le trovate furbe per cavarsi d’impaccio dalla presenza di un padrone dispotico e ingombrante. Esattamente come accade al trickster, il coyote ingannatore delle fiabe pellerossa, la cui ultima versione “sfortunata” è il divertente Wil dei cartoni animati di Hanna e Barbera.

I successi del trickster, però, sono temporanei: il vero vincitore resta l’avversario saggio (molto spesso la Tartaruga), mentre il coyote, maschera tragicomica del sottomesso di tutti i tempi e di tutti i paesi, è condannato alla perenne ricerca della felicità.

CONCLUSIONE: “LAMERICA” E LA PUGLIA

1. LE COMUNITA' (CANADA, STATI UNITI, AMERICA LATINA): I LEGAMI, GLI SCAMBI, GLI SVILUPPI.

L'America, anzi Lamerica, come il titolo di un film italiano di successo, è sinonimo di paradiso terrestre. Molti emigranti, anche italiani, hanno visto infranti sulle sue coste i sogni di riscatto personale e sociale, come accade di solito a chiunque giunga in un paese straniero in cerca di fortuna. Per noi pugliesi, poi, Lamerica è più di un desiderio, è un luogo dove la fantasia può divenire reale: vi sono molte comunità pugliesi in Canada, Stati Uniti, Argentina con le quali gli scambi di ospitalità reciproca sono tuttora più che costanti. Questo fenomeno è molto interessante, non soltanto dal punto di vista sociologico ma anche da quello interculturale, perché con il passare degli anni può sviluppare originali forme di “scambio” delle tradizioni e degli archetipi dell'immaginario tra il paese ospitante e le comunità ospitate, così come accaduto nei Caraibi.

La futura Comunità Mondiale Interculturale si costruirà anche così, magari favorita dalle modalità di comunicazione multimediale come Internet. Siamo all'inizio di una svolta epocale, i cui sviluppi sono tutti ancora da intuire, ma senz'altro alimenteranno altri miti, altre fiabe, altre leggende.

La internazionalità della fiaba (cioè la contemporanea presenza di tipi e motivi in Paesi lontani tra loro) si trasformerà in fiabe internazionali? Avremo tra qualche decina d'anni una leggenda del “barese” S. Nicola in Amazonia?

Di sicuro, a società complessa corrisponderà una letteratura altrettanto complessa, e di conseguenza lo stesso avverrà per la letteratura rivolta ai lettori più giovani (letteratura “alta” anch'essa, checché ne abbia detto Croce prima e Morin ora); ci ritroveremo a discuterne in occasioni belle e importanti come questo convegno, voluto dall'intelligente lungimiranza di chi, come tutti noi qui presenti, vorrà continuare a promuovere presso i giovani l'educazione alla convivialità tra le differenze attraverso la pratica della lettura del patrimonio, fiabistico e non, regionale, nazionale e internazionale.



(disegno originale di Laura Fusco)

BIBLIOGRAFIA

Studi

1

H. Norman, *Leggende dell'Estremo Nord*, Guanda, 1990

2

F. Meli, *Fiabe dei nativi americani*, Giunti 2004

G. Pizza, *Miti e leggende degli Indiani d'America*, Newton e Compton, 1988

G. E. Lankford, *Leggende degli Indiani d'America*, Mondadori, 1998

3

L. Bersezio- M. Perez, *Fiabe precolombiane*, Giunti, 2006

4

C. Corvino, *Miti e leggende dei Caraibi*, Newton e Compton, 1991

L. Bersezio, *Fiabe afrocubane degli Orishas*, Muzzio, 2004

5

T. Gatto Chanu, *Miti e leggende dell'Amazzonia*, Newton e Compton, 1996

L. Bersezio-M. Perez, *Fiabe precolombiane*, Giunti, 2006

Caianiello-Cam, *Miti e leggende dell'Amazzonia*, Arcana, 1992

Per ragazzi

R. Alberti, *Il condor e altre favole delle Ande*, EMI, 1998

A. Alarca De Zadra, *La saggia scimmia Mashin e altre leggende dell'Amazzonia*, EMI, 1995

M. Riccò, *Favole dall'America Latina*, EMI, 1988

E. Fasolini, *Favole. Aztechi Maya Inca*, EMI 1997

R. Guarnieri, *Fiabe degli Indiani d'America*, Giunti, 2003